

LYDIA POSTIGLIONE

LE METAMORFOSI DELLA CITTÀ: RESILIENZA E
INTERCULTURALITÀ

Premessa. – Le città sono i fulcri delle percezioni e della creatività, sono luoghi culturali e interculturali: fermare questi processi naturali per dar spazio soltanto alle decisioni politiche renderebbe le città contenitori a-settici e senza identità.

La nostra capacità di percepire si riduce proprio nel momento in cui avrebbe bisogno di espandersi. E questo causerà una crisi di proporzioni sempre crescenti, dato che verrà meno la capacità soggettiva e istituzionale di affrontare e sostenere le situazioni difficili così come le opportunità (Landry, 2009, p. 454).

L'attitudine ad essere soggetti creativi definisce di per sé azioni resilienti. Se la città racchiude queste azioni significa che possiede una forte adattabilità di apertura e di assorbimento. Inoltre, l'eterogeneità urbana, data dall'interculturalità dei luoghi, rafforza la struttura sociale, aumentando, così, il livello di vivibilità.

La creatività per gestire il cambiamento. – «Oggi lo sforzo di contrastare la corrente deve essere considerato un atto impegnativo creativo. Che sia per il mondo o per la nostra città, la creatività restituisce sempre qualcosa, in quanto generatrice di senso civico e di valori civici» (*ibidem*, p.391). La necessità di rendersi attivi all'interno della città, diventando promotori di iniziative e cambiamenti, rende l'aggregato urbano un centro nevralgico di interazioni, di idee e culture eterogenee, che abbattano le standardizzazioni della cultura globale e dalle manovre di potere, dall'alto verso il basso, snaturando la cultura e la società degli individui.

Le trasformazioni non sono solo fisiche, la riappropriazione degli spazi di pubblico dominio contribuiscono a definire metamorfosi all'interno del tessuto sociale: le azioni di resilienza aiutano la comunità ad adattarsi agli impatti esterni. Ad esempio, le nuove popolazioni e culture che vivo-

no la città costituiscono uno dei grandi cambiamenti scaturiti dalla globalizzazione.

La creatività diventa un elemento importante, l'immaginazione, la percezione e le nuove visioni definiscono nuovi percorsi, sentieri, reti, arterie del modo di vivere la città e ciò che la definisce.

«La capacità di generare creatività si ha quando il settore pubblico impara a essere più imprenditoriale e il settore privato più socialmente responsabile, nel perseguire obiettivi congiunti e nella disponibilità a condividere il potere, con la finalità ultima di esercitare un'influenza più incisiva su un complesso che possa risultare vincente» (*ibidem*, p. 395).

Questo avviene quando sia ha piena consapevolezza del senso civico e della politica, catturando il vero senso e l'importanza di queste azioni proiettate sui cittadini e la città.

È chiaro che le città, attualmente, non necessitano più di progetti e pianificazioni urbane, ma abbiano bisogno di un progetto culturale come lotta contro il “mal di vivere”.

La creatività civica¹ è volta al bene collettivo e comprende azioni di miglioramento qualitativo ambientale-territoriale-economico e sociale. Le *creative city*², ad esempio, sono caratterizzate da azioni basate sul pensare, percepire, sentire, capire e riconoscere le capacità individuali della società, l'unico rischio è che questi propositi diventino “mode” e/o metodi di sperimentazione non dinamici.

Per questi motivi, la città creativa ha bisogno di obiettivi culturali specifici, che includano la crescita e lo sviluppo territoriale condiviso e partecipato. Un'opportunità che, se sfruttata, potrebbe dare un aspetto differente alla città, una nuova visione di *polis* greca, una città-stato in cui è necessaria una «rinegoziazione dei rapporti di potere con i governi cen-

¹ «La creatività civica è una capacità immaginativa di risolvere i problemi applicata a obiettivi volti al bene collettivo. Presuppone da una parte del settore pubblico un maggiore spirito imprenditoriale, pur entro i limiti istituzionali, e da parte del settore privato una maggiore consapevolezza delle proprie responsabilità verso la collettività» (Landry, 2009, p. 4).

² Le *creative cities* è un concetto utilizzato la prima volta da Charles Landry. Egli fondò una società di consulenza di nome “Comedia” per definire degli strumenti per l'innovazione urbana, fondendo creatività e innovazione. Quindi, le città sono creative quando sono composte da una determinata composizione sociale, le classi creative, che effettuano azioni basate sull'evoluzione culturale, sull'immaginazione, sull'invenzione, che rechi un beneficio collettivo.

trali» (*ibidem*, p. 20). La necessità di “fare città” diventa una politica urbana importante: ultimamente, ogni strategia politica concede spazio alla partecipazione cittadina, ogni capacità viene messa in discussione.

«Lo spirito del fare città, che è necessariamente creatività e immaginazione, assomiglia di più alle improvvisazioni jazz che alla musica da camera. È sperimentazione, basata sul meccanismo di prova ed errore, e chiunque vi partecipi può essere un leader, data una particolare area di competenza» (*ibidem*, p. 10).

Gli studi delle politiche urbane, da anni, cercano di definire un modello ben preciso di Pianificazione Partecipata, modelli che diventano metodologie particolari basate sull’ascolto e sull’interazione, workshop e co-progettazioni che definiscono delle linee di azioni precise, delle proposte comunitarie, non sempre realizzate e condivise dalle amministrazioni.

Queste sperimentazioni aiutano la strategia ad avere alternative alle possibili soluzioni ma, soprattutto, aggiungono creatività riformulando l’essenza del problema o della criticità affrontati, reinterpretando i territori e immaginando nuove configurazioni degli spazi.

Non si tratta soltanto di originalità, la creatività è un processo ben preciso di elaborazione del problema e di consapevolezza del caso che si analizza: necessita delle “impressioni”, degli istinti percettivi, di “regole”, di studio reale del problema.

Un’opera d’arte regala percezioni distinte ad ogni osservatore, ma, al contempo, è fatta di precisi tratti, di attente sfumature, di determinati colori, di diverse intensità, che definiscono l’emozione: l’artista non cattura solo le impressioni. Le deve comunicare. La tecnica in questo caso aiuta a esprimere l’intenzione.

Pertanto, la creatività non basta: le Leggi, i Decreti Legislativi, le Conferenze e i Trattati diventano documenti importanti per la definizione amministrativa territoriale ma, è pur vero che senza creatività una città diventa un comparto stagno delle vite cittadine.

Le leggi aiutano il governo del territorio a regolare i cambiamenti che l’uomo stesso decide: la creatività fa di quel luogo “casa”, ma nel rispetto delle norme politiche attivate da processi alternativi che non scadono mai nell’illegale.

La creatività di ogni luogo definisce diversi livelli di resilienza: le capacità messe in discussione per decidere come agire e adattarsi ai cambia-

menti sono le caratteristiche che non possono mancare all'interno di una città che possiede "creatività civica".

Nuove forme di pianificazione urbana. – Negli anni Ottanta negli Stati Uniti nacque un movimento tecnico-operativo detto *New Urbanism*:

Dunque il New Urbanism si colloca decisamente su una posizione alternativa rispetto alle logiche funzionaliste moderniste dello sviluppo urbano, con una critica strutturale che inizia dal concetto di spazio pubblico e del suo mancato rapporto con il sistema insediativo e si conclude sui temi della prassi progettuale e del metodo gestionale (Sartoretti, 2012, p. 23).

Questo movimento ha saputo produrre effettivi progetti urbani: diventò un vero e proprio manifesto nel quale venivano definite le linee guida e i principi di nuovi progetti, coinvolgendo le amministrazioni nel processo di elaborazione e co-operando scientificamente con altri studiosi e ricercatori americani, per ridefinire la legislazione della gestione del territorio.

L'obiettivo era rinnovare le leggi urbanistiche che si contrapponevano all'industrializzazione e nello specifico all'utilizzo dell'automobile, non a caso i quartieri che si idealizzavano e progettavano erano caratterizzati da percorsi pedonali e da luoghi aperti che rispettavano le caratteristiche ecologiche ed ambientali esistenti. Il *New Urbanism* in America nacque da una volontà necessaria e condivisa di voler abbandonare i modelli di pianificazione suburbana, attraverso i quali aumentavano i disagi sociali e la scarsa qualità della vita.

Il nuovo modello cercava soluzioni alternative di riqualificazione urbana per evitare l'espansione non controllata delle periferie verso le aree agricole e naturali, opponendosi al progredire della città diffusa. Il senso di disorientamento che lo *sprawl* urbano ha definito è un problema post-moderno e contemporaneo: ritrovare quartieri con funzioni ben definite hanno costituito nuove centralità, tanto che il territorio difficilmente viene immaginato e percepito nella sua interezza.

Il modello della città diffusa non ha tenuto conto delle implicazioni negative dal punto di vista ambientale-paesaggistico e sociale: l'incontrollato consumo di suolo ha cambiato il governo del territorio, delle pratiche sociali, ha rotto gli habitat dei vari ecosistemi e

dell'agricoltura. Le amministrazioni si sono trovate a concedere sempre più spazi per nuove edificazioni per ricavare introiti dalla speculazione edilizia, investendo in infrastrutture per collegare le nuove aree urbane nelle ex aree agricole con la città centrale e il “mosaico” urbano crescente.

Le “città del cemento” hanno determinato nuovi stili di vita: la dispersione abitativa ha messo in moto un processo di smarrimento, creando quartieri dormitorio o quartieri nei quali segregare le fasce di popolazione di ceto medio-basso, detti periferici.

Li concepiamo se li attraversiamo ma non li capiamo del tutto, perdiamo la consapevolezza di dove ci troviamo, mancano di un'identità effettiva, di una caratteristica precisa, seguono lo stesso disegno che è diverso dai quartieri tradizionali che sono ben definiti e intuitivi, dove l'identità è notevole.

Tra i vari processi storici e i cambiamenti repentini e veloci delle città e del territorio è stato difficile, nel caso specifico in Italia, governarli nel migliore dei modi: le leggi che regolano il nostro territorio hanno definito metodologie e strategie ataviche per le metamorfosi globali e locali.

Il *New Urbanism* ha definito anche un metodo preciso di progettazione, che non si limita solo alla costruzione delle reti territoriali per rendere accessibile ogni luogo: questa tecnica ha permesso di riqualificare, risanare e gestire i cambiamenti e le pianificazione dei quartieri. Bisogna tenere sempre conto delle esternalità sebbene sia più difficile tener conto delle problematiche interne, che molto spesso generano l'inaccessibilità territoriale: nel quartiere si identificano i cittadini, dalla scuola al lavoro, dai negozi agli hobby, dalla parrocchia alle associazioni, etc: l'insieme dei quartieri regala vita alle città.

Ogni quartiere ha la sua storia, la sua struttura edilizia, la sua densità abitativa, la sua identità, il suo disegno, la sua attività, la sua vita: ogni quartiere, quindi, ha bisogno di una strumentazione e metodologia differente, purtroppo, questo non succede.

L'attenzione al dettaglio fa grande un Piano Strategico Urbano, questa attenzione si manifesta considerando tutti gli indici, le variabili, e gli indicatori di un luogo e degli spazi interni e circostanti, e nella capacità di valorizzare l'esistente senza cambiare l'identità del posto; è giusto definire una politica di inclusione non di esclusione di alcuni quartieri periferici definiti “pericolosi”, diminuendo le diseconomie e le disegualianze pre-

senti all'interno della scala locale, poiché saranno solo il riflesso della scala globale.

Da queste idee e percezioni del *New Urbanism* in America, nascono le teorie anglosassoni di pianificazione partecipata e di autogestione e responsabilizzazione cittadina, che tutt'oggi in Italia sono utilizzate come "buone pratiche", adattate al contesto e al lavoro che si attiva sul territorio.

La partecipazione è fondamentale affinché il territorio si trasformi mantenendo vivo l'interesse della popolazione e delle istituzioni, «raggiungere il controllo sul cambiamento, in rispetto alla vita, esige un impegno con il mondo esterno piuttosto che un ritiro da esso» (Giddens, 1998, p. 5).

Strategia significa "disegnare" delle linee di azione in grado di soddisfare, da qui a vent'anni, se non oltre, le esigenze sociali, ambientali, economiche, territoriali e di qualità della vita, cercando di accontentare non solo una classe specifica di persone ma tutte le realtà sociali comprese in una o più comunità. Per far sì che la strategia funzioni, bisogna trovare un obiettivo condiviso da tutti gli attori territoriali e *stakeholders* interessati ai processi decisionali di trasformazione del territorio che stesso loro abitano e cambiano.

Gestire un territorio e determinare una strategia comune e di partecipazione di tutta la popolazione nel prendere determinate decisioni, diventa un'esigenza, non solo per la divulgazione e la comunicazione, ma anche, per la qualità dei luoghi e della vita.

Governare l'evoluzione è un termine complesso e polisemico che sottende l'impegno sempre più intenso della pianificazione e progettazione territoriale ad agire contemporaneamente sul versante della guida dei processi di conservazione, qualificazione e trasformazione del territorio e su quello della regia delle azioni di sviluppo poste in essere da molteplici attori. L'equilibrio tra la guida e la regia ha sempre costituito un obiettivo primario della teoria delle pratiche urbanistiche (Carta, 2008, p. 13).

Trovare l'equilibrio tra scelte politiche e scelte della popolazione è un processo interessante che definisce ciò che va riqualificato, risanato, rivitalizzato, migliorato e rigovernato: bisogna tener conto dell'esistente, delle risorse latenti che le città offrono, dell'evoluzione dell'identità dei luo-

ghi, degli imprevisti e rischi ambientali e di tutte le variabili sociali-economiche. È necessaria una Strategia che rinchiuda queste componenti e che definisca alternative alle emergenze ambientali e alle metamorfosi del governo dei territori.

È lo sviluppo urbano la vera sfida da affrontare oggi? Ma che tipo di sviluppo? Si può parlare ancora di sviluppo sostenibile?

Sicuramente si deve tenere in considerazione il concetto di sviluppo sostenibile definito dal Rapporto Brundtland del 1987:

L'umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell'attuale generazione senza compromettere la capacità delle generazioni future di rispondere ai loro. [...] Il soddisfacimento di bisogni essenziali esige non solo una nuova era di crescita economica per nazioni in cui la maggioranza degli abitanti siano poveri ma anche la garanzia che tali poveri abbiano la loro giusta parte delle risorse necessarie a sostenere tale crescita. Una siffatta equità dovrebbe essere coadiuvata sia da sistemi politici che assicurino l'effettiva partecipazione dei cittadini nel processo decisionale, sia da una maggior democrazia a livello delle scelte internazionali.

Da quasi trent'anni le ricerche, gli studi, i programmi, i piani, si occupano di sviluppo sostenibile e sostenibilità urbana, incentrando ogni decisione sul seguire le linee guida di questo concetto, le applicazioni ai contesti sono sempre differenti, dipende dallo stato di fatto di un luogo sia dal punto di vista ambientale, sia economico sia sociale.

Ma, lo sviluppo sostenibile è stato legato alle questioni ambientali e paesaggistiche dimenticando i processi economico-sociali al suo interno sono prova l'Agenda 21 della Conferenza di Rio De Janeiro del 1992 e il Protocollo di Kyoto del 1997.

La fattibilità reale dei progetti di intervento sul territorio si è analizzata dando importanza ai cambiamenti climatici e ai tassi di inquinamento, definendo nuovi metodi di sfruttamento delle risorse rinnovabili, queste sono esternalità essenziali per lo sviluppo su scala globale e locale, ma non le uniche.

Le metamorfosi urbane mosse dal motore della globalizzazione sono evidenti ormai da più di un decennio: l'informatica, la tecnologia, la realtà aumentata hanno reso facile l'accessibilità ai dati e alle comunicazioni,

rendendo più veloce il processo lavorativo delle aziende, lo scambio di informazioni da due parti diverse della Terra, la ricerca, il movimento (ad esempio Google Maps), e così via.

Meccanismi che non sono luoghi nonostante siano reti: non le vediamo, ma esse sono spazi infiniti di informazioni che non sappiamo definire ed identificare.

Siamo ormai abituati a non identificare neanche più le città che percorriamo: non ci siamo accorti che le necessità di vita sono cambiate e se notiamo delle trasformazioni, come ad esempio la forte immigrazione di questi ultimi anni, ne rimaniamo sconvolti e diventiamo a volte intolleranti, non sapendo gestire i cambiamenti. Questo significa che non siamo esseri resilienti!

Le amministrazioni stanno attuando politiche di integrazione sociale e lavorativa ma, allo stesso tempo, identificano nell'alto numero di migranti un problema, sia per le vicende terroristiche sia per intolleranza e razzismo nei confronti di altre etnie.

Aggiungere questo elemento alla profonda crisi urbana che le città italiane stanno subendo può essere un fattore positivo per l'emergere di nuove politiche che segnalano nuove identità, nuovi luoghi, nuove interculturalità.

Essere sostenibili, oggi, significa essere resilienti e avere capacità di adattarsi ad eventi imprevisti, ambientali, come un terremoto, sociali, come un forte tasso di immigrazione.

«La resilienza urbana è considerata il nuovo paradigma della sostenibilità. La resilienza è una componente necessaria per lo sviluppo sostenibile, agendo in via prioritaria sui modelli organizzativi e gestionali dei sistemi urbani» (Fabbricatti, 2013, p. 25).

La sostenibilità è un traguardo da raggiungere e mantenere per le generazioni future, la resilienza è la modalità tramite la quale accettiamo il cambiamento e cerchiamo di regolarlo.

I processi decisionali e partecipati aiutano le politiche ad essere flessibili e dinamiche di fronte a cambiamenti incombenti, le alternative diventano le soluzioni alle emergenze. Le fondamenta operative del New Urbanism ci insegnano ad avere una visione complessiva del territorio e, soprattutto, a definire programmi e piani dei quartieri, dove la vita si spende e si articola.

Non dobbiamo essere resilienti per le rivoluzioni che sono limitate temporalmente, dobbiamo esserlo per le evoluzioni che tendono a definire il futuro.

Tutt'ora, il dibattito scientifico vorrebbe dimostrare che lo studio dei fenomeni del cambiamento non dipende più dall'aumento della popolazione o dalla diminuzione delle risorse o da come le gestiamo e le utilizziamo: l'attenzione è sul riutilizzo di tali risorse, reinventando nuovi modelli resilienti, alternative e soluzioni capaci di resistere agli impatti e agli imprevisti.

“Resilience thinking”: *adattarsi e trasformarsi*. – Analizzare le trasformazioni urbane richiede un periodo di osservazione diretta per definire, in seguito, possibili dinamiche da rendere operative, con piani o programmi e con l'obiettivo di nuove opportunità di valorizzazione e recupero dei contesti urbani sottoposti all'attivazione di nuovi processi di *governance* urbana.

La metodologia del *Resilience thinking*, così definita da Katia Fabbricatti, cerca di applicare la teoria della resilienza ai cambiamenti dei sistemi socio-urbani. L'obiettivo di questa metodologia è quello di individuare gli agenti della trasformazione detti *drivers*, per proporre azioni di adattamento, per una *governance* urbana che tenga conto del rapporto tra qualità dello spazio fisico e della società insediata al suo interno.

«Lo studio delle dinamiche e degli sviluppi dei sistemi complessi socio-ecologici, cosiddetto *resilience thinking*, segna dunque il passaggio da un concetto di resilienza definito quale capacità di persistenza, abilità di ritornare, dopo l'episodio di disturbo, allo stato di equilibrio originario» (Fabbricatti, 2013, p. 20).

All'interno di un sistema complesso esistono momenti in cui le esternalità, anche se minime, creano perturbazioni amplificate, rompendo gli equilibri tra causa ed effetto; se il sistema risulta resiliente, le trasformazioni possono solo generare sviluppo e introdurre variazioni tali da apportare miglioramenti efficienti.

Le caratteristiche principali di questa metodologia sono l'adattabilità e la trasformabilità. L'adattabilità aiuta a trovare risposte su come reagire agli agenti esterni ed interni, tramite l'esperienza, la conoscenza del luogo e dell'identità di quest'ultimo. Mentre, la trasformabilità è la «capacità di un sistema di diventare diverso da se stesso» (*ibidem*, p.21), ossia trovare

alternative di vivibilità differenti, che aiutino il sistema insostenibile a diventare sostenibile, evitando che un sistema collassi.

Le variabili sociali di cui tiene conto la resilienza sono definite *slow variable*: esse sono l'identità, la cultura, la consapevolezza, le tradizioni, etc.

Sono fenomeni lenti delle trasformazioni, perciò il metodo del *Resilience thinking* potrebbe essere quello ottimale per gestire l'evoluzione, che come già è stato puntualizzato, tende a definire il futuro.

Essendo la città un sistema complesso, poiché aperto, e qualche volta anche adattivo questa metodologia è sicuramente efficace per rilevare i rischi e gli *shock* a cui viene sottoposta.

Ma la città è anche vulnerabile. Gli studi effettuati negli ultimi anni hanno ricercato strumenti per gestire i rischi e l'imprevedibilità degli shock, anche se è difficile trovare un unico indicatore che governi tutte le criticità. Ed è per questo che si è iniziato a parlare di resilienza dei sistemi urbani.

«In quest'epoca di cambiamenti globali, l'applicazione del resilience thinking alle città rappresenta la nuova frontiera della conoscenza per affrontare la crisi e i cambiamenti in atto a livello urbano ed ampliare gli scenari di sviluppo socio-urbano» (*ibidem*, 2013, p. 27).

Le esperienze di applicazione di questa metodologia sono ancora poche, perché non è una metodologia statica e non ha un indicatore che possa garantire un unico risultato: spesso, le caratteristiche sociali non si differenziano soltanto tra le città ma tra i quartieri stessi dell'urbano.

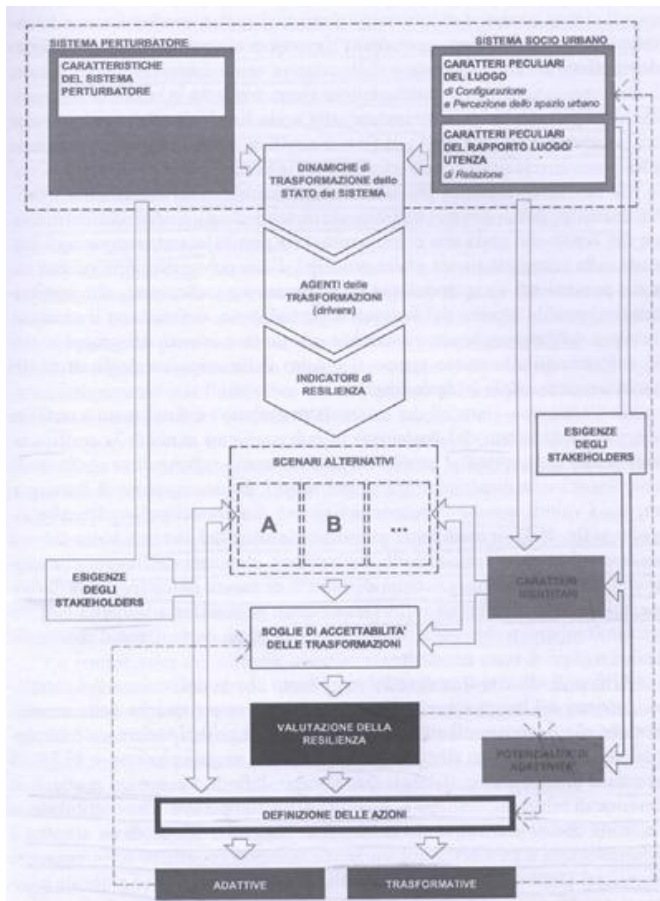
Questa metodologia può affiancare scienze come l'architettura, l'ingegneria, la pianificazione territoriale, etc. nei processi decisionali e nel costruire linee di azione per la gestione dei cambiamenti: è giusto tener conto delle norme, delle leggi, degli indici, degli indicatori, degli standard, è giusto, ma per definire politiche resilienti andrebbero aggiunte coesione, stabilità, fiducia, sicurezza, organizzazione, condivisione.

Miscelare insieme tradizione e innovazione, il vecchio e il nuovo, conservazione e sviluppo, è ciò che fa una città resiliente, che sceglie di evolversi senza danneggiare le condizioni iniziali di partenza di un luogo: anzi, le rafforza, consegna armi nuove di salvaguardia, di adattamento, di difesa, per costruire un'identità collettiva consapevole e per definire un ambiente urbano vivibile e dinamico.

La metodologia studiata da Katia Fabbicatti si basa sull'affiancare le strategie di azione delle amministrazioni, alle nuove potenzialità adattive

del territorio sempre considerando la sopportazione che ha il territorio stesso nel momento in cui subisce uno *shock*: la prima fase di analisi si basa sull'individuazione dello *shock* e del contesto perturbato, la seconda fase è di diagnosi, ossia specificare quali sono i *drivers* (agenti esterni), la terza e ultima fase, di valutazione, per definire il grado di resilienza del sistema socio-urbano, tenendo conto di tre scenari alterativi scaturiti da azioni di adattamento e trasformazione.

Fig. 1 – Metodologia della “resilienza specifica”



Fonte: Fabbriacci, 2013

Come si può notare nella Fig. 1, l'intervento degli *stakeholders* è necessario poiché definisce sia un percorso di adattamento mirato al senso di

appartenenza dell'abitante del luogo sia un processo di trasformazione trasparente del contesto socio-urbano.

Ovviamente, i fattori esterni (*drivers*) definiscono la causa dei cambiamenti: le variabili di controllo di quest'ultimi hanno un limite di accettazione della trasformabilità del contesto socio-urbano, un limite che cambia a seconda del luogo preso in analisi.

Nel caso in cui questo limite viene superato il contesto socio-spaziale potrebbe perdere l'identità iniziale, intaccandole *slow variable*, che caratterizzano la stessa resilienza: pertanto, la metodologia sarebbe sbagliata e in contrasto con il metodo stesso.

Nelle città «le soglie interagiscono rispetto ai diversi domini (fisico, sociale ed economico) e alle diverse scale, per cui il superamento di una soglia in un dominio può causare a catena il superamento di un altro dominio» (*ibidem*, p. 37).

Tenendo conto delle possibili complicazione e rispettando i limiti e i domini, il risultato di questo processo dovrebbe portare alla costruzione di possibili scenari, adattati e trasformati, in equilibrio tra innovazione e tradizione ma, con una forza ulteriore data dall'aver trasformato un problema in una soluzione alternativa di qualità socio-urbana.

Per questi svariati motivi la metodologia tiene conto dell'intelligenza collettiva delle popolazioni, delle capacità individuali da utilizzare per il bene collettivo, la creatività degli abitanti determina il successo delle città.

Nei più recenti processi di pianificazione argomentativa e strategica, le scienze del territorio assumono sempre più spesso le forme ed i caratteri di una retorica di azione, un colloquio che coinvolge differenti attori sui presupposti, sui contesti, sui testi ed i materiali della situazione, una situazione che evolve dinamicamente e rispetto alla quale l'analisi dei sistemi urbani svolge una funzione sia di scoperta che di creazione (Carta, 2009, p. 24).

#WeResilient: il Comune di Pignola. – Il 25 gennaio 2015 la Provincia di Potenza è stata riconosciuta come modello mondiale per la Resilienza Inclusiva dalle Nazioni Unite, per aver raccolto il consenso dei 100 comuni all'interno del potentino, con l'impegno di attivare un percorso resiliente e condiviso "Rendere le città Resilienti". Questo progetto è stato incluso nel Piano Strutturale Provinciale, non a caso l'Ufficio di Pianificazione e Sviluppo Territoriale della Provincia di Potenza si sta occupan-

do di guidare in percorsi di resilienza i sindaci che hanno aderito a queste iniziative al fine di individuare le potenzialità e le criticità sulle quali lavorare e sviluppare le varie cittadine.

Tra i Comuni che hanno aderito a questa iniziativa troviamo il Comune di Pignola, che sta attivando una Pianificazione Strategica Comunale per gestire le trasformazioni territoriali dettate dai piani e dai programmi amministrativi, in questo caso dal Regolamento Urbanistico e il Piano Strutturale del Comune di Pignola.

Alla Provincia di Potenza e al Comune di Pignola si è aggiunto un terzo Partner, l'Università degli Studi di Roma "Tor Vergata", tramite la ricerca che sto conducendo all'interno del Dottorato in Beni Culturali e Territorio.

L'Obiettivo principale è definire entro il 2018 un documento finale di proposta per il nuovo Piano Strutturale Comunale utilizzando strumenti di Pianificazione Partecipata delle linee programmatiche descritte nel Documento Unico di Programmazione 2016-2018, sarà possibile rendere trasparenti le azioni politiche definite e realizzare le idee e le prospettive dei cittadini.

Gli strumenti di Pianificazione Partecipata sono stati scelti durante gli incontri previsti insieme all'Amministrazione Comunale e al tessuto associativo esistente. Sono stati strutturati in modo tale da avere sempre più elementi capaci di risolvere le problematiche sorte durante gli incontri e di identificare le possibili ipotesi/alternative da seguire come direttrici di progetto.

Le associazioni aderendo a questa iniziativa sono diventate il quarto attore territoriale di questo processo. Tramite esse è possibile muoversi in maniera dinamica sul territorio ed è anche importante "sfruttare" la rete di informazioni e comunicazione che hanno costruito negli anni.

Gli incontri sono stati formulati seguendo la struttura *dell'Open Space Technology (OST)* ideata dall'americano Harrison Owen, esperto di scienze delle organizzazioni. Tale strumento permette di gestire e unire le idee, le ipotesi e le proposte dei partecipanti, riducendo esponenzialmente i conflitti di concertazione che si creano all'interno dei tavoli di discussione, per tutelare l'obiettivo di base discusso.

Utilizzato in vari ambiti lavorativi e istituzionali, è diventato un metodo di studio e ricerca all'interno delle scuole/università e dalle istituzioni come mezzo di interazione sociale: è uno spazio aperto di discussione e

chiunque voglia partecipare è libero di intervenire all'interno del dibattito.

Non ha dei relatori ma ha bisogno di un Facilitatore che si accerti sia che le tematiche affrontate non vadano fuori tema sia di dar voce a tutti, cosicché non prevalgano solo le voci di pochi. Il risultato di ogni incontro verrà verbalizzato sotto forma di Report, all'interno del quale i gruppi di lavoro delineeranno le azioni da proporre all'interno della strategia.

La struttura organizzativa dell'OST è formulata in modo tale da non influenzare il partecipante ma per aiutarlo a condividere le proposte: il metodo sperimentato dal sociologo prevede quattro Principi e una Legge che guidano il Facilitatore e i partecipanti a definire le proposte³.

L'unica Legge che regola l'OST è la "Legge dei due piedi", ogni partecipante che non si sente in grado di partecipare alla discussione di un gruppo può spostarsi verso un altro tavolo di lavoro, se non è interessato a nessun argomento e non può contribuire efficientemente è libero di lasciare l'*Open Space Technology*.

Utilizzando questo strumento di partecipazione è stato possibile fare una prima scrematura riguardante la popolazione attiva e quindi le associazioni e i portatori di interesse che hanno partecipato agli eventi proposti.

La prima tematica elaborata si concentrava sulle "Risorse Latenti" ossia ogni cittadino all'interno dell'OST è stato chiamato a individuare gli spazi, i luoghi, e le possibili risorse ancora non emerse e conosciute territorialmente.

Cercare, capire, discutere e proporre erano le parole chiave da tenere in considerazione per arrivare a condividere nuove idee "per il vivere comune".

³I principi sono: 1. Chiunque venga è la persona giusta. Qualsiasi cosa potrà accadere dipende da chi partecipa e da nessun altro, l'importante è coinvolgere tutti i presenti nella discussione e sui possibili sviluppi; 2. Qualsiasi cosa accada è l'unica che poteva accadere. Ogni incontro ha uno spazio, un suo tempo, i suoi partecipanti e un suo argomento, ogni OST può essere diverso; 3. In qualsiasi momento cominci, è il momento giusto. L'orario può diventare un limite quando in gioco ci sono creatività e apprendimento, ogni argomento ha una sua maturazione, perciò in qualsiasi momento inizia la discussione vuol dire che è il momento giusto; 4. Quando è finita è finita. Si ricollega al principio precedente.

Fig. 2 – Primo incontro ufficiale con la popolazione dal tema “Risorse Latenti”



Fonte: Locandina e foto dell’evento svolto a Pignola il 24 settembre 2016
“#NoiVorremmo”

Le proposte sono state innumerevoli e attualmente sono in elaborazione per il prossimo incontro, nel quale verranno evidenziate la fattibilità tecnica, economico e finanziaria dei possibili progetti; ed è per questo che saranno chiamati a collaborare alle ipotesi progettuali tecnici e professionisti, utilizzando altri strumenti di Pianificazione Partecipata.

L'idea finale consiste nel seguire la metodologia del *Resilience Thinking* utilizzando strumenti di Pianificazione Partecipata per definire il nuovo Piano Strutturale Comunale di Pignola.

Le componenti e le caratteristiche della resilienza sono ancor più evidenti all'interno delle piccole realtà: la loro dimensione le rende più flessibili al cambiamento, ma, al tempo stesso essa possiede maggiori resistenze (identità e tradizione), restie all'assorbimento di fattori esterni.

Inoltre, le piccole dimensioni offrono una vivibilità migliore al cittadino nella partecipazione della vita sociale e, dunque, possiedono un'attrazione specifica per i residenti nelle nuove iniziative e proposte di cambiamento (Lazzeroni, 2014, p. 157).

Per ora, l'identificazione delle risorse, degli attori e degli *stakeholders* sta aiutando l'Amministrazione Comunale nel ridefinire politiche urbane mancanti, con ottimi risultati: i cittadini hanno dato il loro contributo per costruire il "futuro del futuro", poiché dalle piccole cose possono nascere grandi progetti, l'importante è saperli condividere.

Le riunioni iniziali per strutturare questo incontro sono state fondamentali: oltre ad identificare il tessuto associativo di Pignola, ho potuto constatare il reale interesse nell'attivare processi partecipativi, ed è per questo che la struttura delle stesse riunioni è stata impostata sotto forma di OST.

I risultati di questi incontri sono stati molto interessanti sia per l'analisi che sto effettuando sul territorio di Pignola, sia per i partecipanti che stanno utilizzando l'OST come metodo negli incontri tra associazioni.

Non ho percepito un malcontento di vivibilità o di trascuratezza amministrativa da parte dei cittadini: ho notato che c'è un'unione molto forte del tessuto associativo nel voler migliorare gli spazi pubblici e nel voler far conoscere la propria identità.

Però, non possiedono i mezzi necessari, soprattutto dal punto di vista comunicativo: infatti sono sempre gli stessi a frequentare i luoghi e gli eventi nei quali si discute della città e dei possibili cambiamenti.

L'informazione è il primo caposaldo della partecipazione, non a caso, insieme al Sindaco, si è deciso che nei prossimi incontri, la notizia debba essere pubblicizzata anche dalla stampa locale coinvolgendola direttamente nelle attività.

È importante far sapere che all'interno di uno dei comuni della Basilicata è forte il sentimento di miglioramento e cambiamento.

La partecipazione va incentivata, va espressa e dimostrata. Non a caso Pignola e i suoi cittadini hanno dimostrato un'estrema "creatività civica", un'unione non indifferente nel dimostrare che conoscenza e capacità sono un binomio perfetto per traslare la creatività in strumento strategico del territorio.

Per questi motivi, vedere Pignola come una città creativa e resiliente non è un progetto troppo lontano: la volontà politica e cittadina è già definita nelle miriadi di azioni territoriali, bisognerebbe solo guidarli verso la concretizzazione dei loro desideri.

«Nel processo evolutivo d'innovazione territoriale, il fattore culturale assume peculiare rilievo in quanto prodotto della capacità realizzatrice dell'individuo trasferita nel più complessivo contesto sociale, da cui discende la stessa trasformabilità e nuova costruzione dello spazio geografico» (La Foresta, 2014, p. 141).

La città creativa o il luogo in cui si esprime la creatività deve possedere elementi culturali dinamici, i quali, nel breve e medio periodo, devono diventare proposte effettive di trasformazione, definendo la «redistribuzione di opportunità di crescita» (*ibidem*, p. 141) e volgendo lo sguardo a una diversa distribuzione delle disparità territoriali.

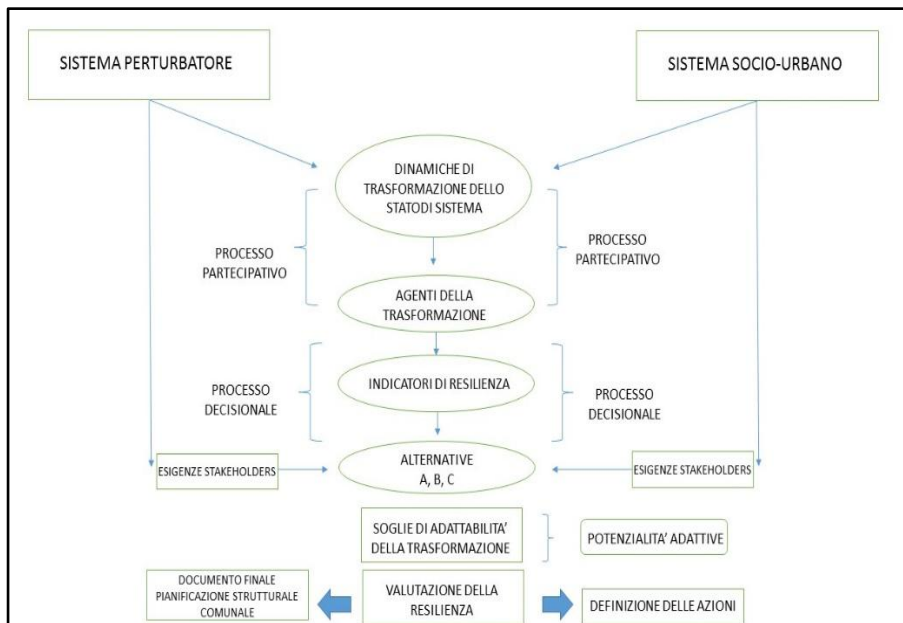
La vera evoluzione parte dagli abitanti chiamati a deliberare le idee e le proposte per vivere al meglio.

Conclusioni. – La Pianificazione Territoriale Strategica ha bisogno di metodologie dinamiche e flessibili: sperimentare nuove pratiche operative per favorire lo sviluppo e la crescita di un'area geografica, permette di mettere in gioco le capacità dei portatori di interesse e degli attori territoriali.

La diversità è un motore essenziale per la creatività, permette di avere una molteplicità di *visione* alternative finali per determinare piani e programmi adatti ad ogni *shock* esterno e interno alla città.

L'idea di riprendere la struttura metodologica del *Resilience thinking* deriva dalla dinamicità dello schema (Fig. 3); aggiungere alle fasi delineate da Katia Fabbri dei processi partecipativi e decisionali aiuterebbe, nel caso di Pignola, a stilare un Documento finale di Piano Strutturale Comunale condiviso e strategicamente coerente.

Fig. 3 – Schema sintetico di inserimento di strumenti partecipativi nel processo metodologico del Resilience Thinking



Fonte: schema di analisi della sperimentazione all'interno del Comune di Pignola

In questo caso sarà possibile, tramite la cooperazione tra idee e precisazioni tecniche, riflettere sulle azioni mentre vengono svolte.

Se questo meccanismo non fosse applicabile ai contesti socio-urbani, la crescita e lo sviluppo urbano potrebbero essere destinati a subire i cambiamenti e gli imprevisti in assenza di strutture di pianificazione e *urban policy*.

«Il percorso partecipativo deve essere interpretato proprio come parte di più ampi processi culturali, sociali e politici altrimenti perde il proprio senso profondo e si riduce a procedura tecnica. E per questo è anche più facilmente strumentalizzabile» (Cellamare, 2011, p. 160).

L'incontro tra la democrazia deliberativa e le decisioni politiche renderebbe efficace l'utilizzo dei processi di Pianificazione Partecipata: il politico dovrebbe cercare di levigare il proprio controllo, rendendo le proposte degli *stakeholders* spontanee e incontaminate da fattori politici; d'altra parte, le pratiche di democrazia deliberativa non dovrebbero e-

cludere, a prescindere, la partecipazione delle amministrazioni nelle decisioni di governo del territorio.

L'ambiguità e le contraddizioni di queste pratiche scaturiscono dai rapporti e dalle intenzioni preliminari del legame che si instaura tra politiche urbane e processi decisionali partecipati: la veridicità dell'utilizzo della partecipazione nelle pianificazioni amministrative a volte è illusoria.

Per questo motivo, a seconda del caso, la metodologia diventa lo strumento di equilibrio tra partecipazione e volontà politiche: la Pianificazione Partecipata non dovrebbe funzionare solo in casi estremi, nei quali i sistemi socio-urbani non funzionano.

Ogni luogo, spazio, territorio necessitano di essere governati deliberatamente e strategicamente. Ogni territorio ha bisogno di essere resiliente.

BIBLIOGRAFIA

- AMIN A. e THRIFT N., *Città. Ripensare la dimensione urbana*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- CARTA M., *Governare l'evoluzione. Principi, metodi e progetti per un'urbanistica in azione*, Milano, Franco Angeli, 2008.
- CASTELLS M., *La questione urbana*, Venezia, Marsilio Editori, 2002.
- CELLAMARE C., *Fare città. Pratiche urbane e storie dei luoghi*, Milano, Elèuthera, 2008.
- CELLAMARE C., *Progettualità dell'agire urbano. Processi e pratiche urbane*, Roma, Carocci Editore, 2011.
- DENTE B., *Le decisioni di policy*, Bologna, Il Mulino, 2011.
- FACCIOLI M. (a cura), *Quali filiere per un progetto metropolitano? Slow tourism, spazi comuni, città*, Milano, Franco Angeli, 2015.
- FABBRICATTI K., *Le sfide della città interculturale. La teoria della resilienza per il governo dei cambiamenti*, Milano, Franco Angeli, 2013.
- GIDDENS A., *The third way: the renewal of social democracy*, Londra, Blackwell Publisher Ltd, 1998.
- GOVERNA F. e MEMOLI M. (a cura), *Geografie dell'urbano. Spazi, politiche, pratiche della città*, Roma, Carocci Editore, 2015.
- HARVEY D., *Città ribelli*, Milano, Il Saggiatore, 2013.
- LANDRY C., *City making. L'arte di fare città*, Torino, Codice Edizioni, 2009.
- LAZZARINI A., *Polis in Fabula. Metamorfosi della città contemporanea*, Palermo, Sellerio Editore, 2011.
- LAZZERONI M., "Rafforzare la resilienza urbana: quali strategie di sviluppo per le piccole città", *Memorie geografiche*, 2014, 12, pp. 158-160.

- LA FORESTA D., “La dimensione creativa delle politiche pubbliche di innovazione territoriale”, *Memorie geografiche*, 2014, 12, pp. 141-144.
- NUSSMAUM M.C., *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- SARTORETTI I., “Lo sprawl urbano”, *Micron Urbanistica*, 2012, 22, pp. 18-23.
- SCLAVI M., *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Milano, Elèuthera, 2014.
- SCLAVI M. e SUSSIKIND L., *Confronto creativo. Dal diritto di parola al diritto di essere ascoltati*, Torino, Et Al, 2011.
- TURRI E., *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Venezia, Marsilio Editori, 2011.
- VALLEGA A., *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, Torino, UTET Libreria, 2003.

“Metamorphosis of the city”: Resilience and Interculturality. – With the advent of urban sprawl, the places have changed its physical structure by influencing the social and urban fabric. New Urbanism is a decisive movement for America and Europe, through it was possible to draw new planning visions. A current that would currently shooting for the operation, which has been show to improve the livability of neighborhoods and cities. The methodology of resilience thinking and participation tools could improve the strategic planning and management of change and transformation of the social and urban systems, helping the administration to manage the urban policies.

Keywords. – resilience, cultural planning, urban policy

Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Dipartimento di Storia, Patrimonio culturale, formazione e società
lydia.postiglione@uniroma2.it